

**CELEBRAZIONE EUCARISTICA**  
**OMELIA DI DON CARLO CIBIEN, SSP**

*Ariccia, 28 agosto 2013*

**«Crediamo e perciò parliamo»**

Il “credere” è la nostra risposta al dono divino della fede. La “fede” è la nostra “connessione” con il mistero di Dio. Chi crede è in comunione con Dio, è connesso con Lui, partecipa della sua visione sul mondo e sulla storia. Ecco perché, nella fede, passato, presente e futuro cambiano significato.

È utile leggere i capitoli 11 e 12 della Lettera agli Ebrei. Di Mosè credente, la Lettera dice: «Per la fede lasciò l’Egitto, non temendo il furore del re; egli infatti fu costante, perché vedeva l’invisibile», la ragione è che egli: «stimava ricchezza maggiore dei tesori d’Egitto l’obbrobrio dell’Unto, perché aveva lo sguardo fisso sulla ricompensa» (Eb 11,26). Così la sofferenza del popolo eletto (unto) diventa per l’autore della Lettera agli Ebrei anticipazione nella fede dell’altro Unto: il Cristo, appunto.

Discorso analogo è fatto da Gesù nei confronti di Abramo, altro padre della fede: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria sarebbe nulla. È il Padre mio che mi glorifica, quello di cui voi dite: “È il nostro Dio”. Eppure non l’avete conosciuto, mentre io lo conosco. Se io dicessi: “Non lo conosco”, sarei un bugiardo come voi. Ma io lo conosco e osservo la sua parola. Abramo vostro padre esultò al vedere il mio giorno, e lo vide e si rallegrò» (Gv 8,54-56).

La fede non è mai statica: libera e muove i popoli. Nel caso nostro, in particolare, fa muovere noi verso la gente: «Crediamo e perciò parliamo».

Ora, nella prima Lettera enciclica di Papa Francesco, *Lumen fidei*, la fede è identificata con la luce. Per noi “luce” può significare essenzialmente tre cose, che possiamo e dobbiamo leggere anche in termini comunicazionali - dinamici - pedagogici - pastorali:

- l’incarnazione: «Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre » (Gv 12,46) (cfr. *Lumen fidei*, 1), e dunque l’azione graziosa e agapica del Padre, la sua misericordia (eb. “rakamim”, gr. “splanchnizo”) nei confronti del genere umano, sua amata creatura;
- la presenza attiva e audace dello Spirito, Spirito di verità, che «scruta le profondità di Dio» (1Cor 2,10) e che “trasforma” l’umanità;
- l’eucaristia, come evento dinamico (ricevere e donare) che annuncia la morte, proclama la risurrezione, rende sensata l’attesa della sua venuta. Ecco la caratteristica missionaria (non devozionale) dell’«abhinc illuminare volo».

Nell’Enciclica *LF*, la fede è coniugata alla luce dell’amore (cfr. nn. 26ss: Conoscenza della verità e amore), e dunque del cuore: «“Con il cuore si crede” (Rm 10,10). Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell’uomo, dove s’intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l’interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l’intelletto, il volere, l’affettività. Ebbene, se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all’amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede trasforma la persona intera, appunto in quanto essa si apre all’amore. È in questo intreccio della fede con l’amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede, la sua forza di convinzione, la sua capacità di illuminare i nostri passi». Ecco il luogo dell’audacia e della profezia dal quale sgorga il dono della carità della Verità.

Fede e amore. «La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà» (LF 26).

«Se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno dell'amore. Amore e verità non si possono separare. Senza amore, la verità diventa fredda, impersonale, oppressiva per la vita concreta della persona. La verità che cerchiamo, quella che offre significato ai nostri passi, ci illumina quando siamo toccati dall'amore. Chi ama capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo, in unione con la persona amata. In questo senso, san Gregorio Magno ha scritto che «amor ipse notitia est », l'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova (*Homiliae in Evangelia*, II, 27, 4: PL 76). Si tratta di un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose» (LF 27).

Nella prima lettura un Paolo "laborioso" richiama il clima della Lettera agli Ebrei circa la correzione paterna (cf Eb 12,4-7: «Il Signore infatti corregge colui che ama»). Paolo è un padre innamorato dei figli, nella verità: ne sono testimoni i fedeli di Tessalonica e Dio. I primi hanno saputo accogliere la "evangelizzazione" come opera divina. Tutti siamo nelle mani giuste e amorose di Dio: «Poenitens cor tenete». È questo, anche per noi il clima del nostro apostolato.

Per noi – come per i cristiani delle comunità di Matteo – vale il richiamo di Gesù alla giustizia e alla verità, tema positivamente descritto nel Salmo responsoriale: inutile fuggire dall'amore di Dio. Se questo Amore l'abbiamo conosciuto, se questa Luce ci ha illuminato... lasciamo che sia essa e non noi, e la nostra povertà, a diventare audacia e profezia, carità della Verità. Amen.